

PRIMA CONFERENZA ITALIANA SULL'EREDITA' DI ALBERT HIRSCHMAN

9 APRILE 2018, Napoli, Museo e Real Bosco di Capodimonte, Auditorium

Prima sessione: Sviluppo imprenditoriale. Ragioni, comportamento manageriale, sorprese e scoperte

Abstract degli interventi

Paolo Caputo

Sviluppo imprenditoriale: la sindrome delle 3 F

L'intervento tratta della sindrome delle 3F che affronto ed analizzo dal 2009 quando mi venne l'idea di battezzarla così da una battuta di una vecchietta incontrata in panetteria che in dialetto puteolano disse "non lo vogliono fare, non lo sanno fare, non te lo fanno fare", riferendosi al perché non c'erano risposte alla questione "cosa non va" posta in un forum tra panettieri e avventori.

L'intervento sarà incentrato sui problemi dello sviluppo imprenditoriale locale ed avrà un approccio allo stesso tempo teorico e pratico (dire e fare).

L'intervento è strutturato sui seguenti punti:

- Presentazione del concetto "la sindrome delle 3 F";
- Metodi di individuazione della sindrome;
- Estensione del fenomeno: si tratta di fenomeni locali o individuabili ovunque?;
- La sindrome e "l'individualismo senza individualità" nella formazione dell'imprenditorialità;
- Idee per possibili soluzioni/vie di uscita;
- Facilitare lo sviluppo dell'imprenditoria popolare superando gli ostacoli delle 3F;
- Dire e Fare, un esempio possibile: la creazione di moneta locale per lo sviluppo di impresa, una (ri)proposta per lo sviluppo dal basso.

Roberto Celentano

Alla scoperta del sistema pelle del centro storico napoletano

Il processo di globalizzazione dei mercati degli ultimi anni ha portato tutte le aziende a confrontarsi con una concorrenza più ampia. Questo ha reso necessario l'adeguamento strategico da parte di qualunque azienda desideri rimanere competitiva. Oggi non è più possibile ignorare il contesto globale anche per coloro che vorrebbero limitare il proprio raggio d'azione all'ambito nazionale, perché il globale è ormai entrato nel nostro locale, il mercato interno è fortemente internazionalizzato e sono numerosi gli operatori esteri che svolgono attività nel nostro paese o che concorrono direttamente con le nostre imprese.

Le aziende, per favorire i processi di resistenza alle sfide del mercato globale e per rafforzare la loro capacità competitiva, possono agire su due fattori.

Il primo è interno. Siccome innovazione e internazionalizzazione sono le parole chiave è necessario che le imprese abbiano avviato un percorso di rafforzamento su queste tematiche. In particolare, il miglioramento deve essere sulle conoscenze delle opportunità offerte dai mercati esteri (oltre che da quello interno); sulle competenze e la strumentazione tecnica a disposizione;

sui percorsi innovativi soprattutto di tipo organizzativo e commerciale. In poche parole, per reggere sul mercato oggi le imprese devono irrobustire le proprie capacità produttive, finanziarie ed organizzative, ma anche saper comunicare ed esprimere la propria identità in relazione al prodotto offerto e al target di riferimento.

Il secondo fattore che può favorire la capacità competitiva dell'impresa ha carattere contestuale. È ampiamente riconosciuto il vantaggio rappresentato da un nuovo approccio strategico di sinergie in contrapposizione al modello imprenditoriale individualista. Si tratta di un modello che parte dal concetto di distretto e privilegia nuove relazioni di filiera sia orizzontali che verticali, e collaborazioni diverse e trasversali, efficaci e competitive, e nel quale il particolare contesto diventa determinante. Come sottolineato da alcune ricerche (Corò, Dalla Torre 2015; Pichierri 2002; Trigilia 2005), nel contesto dell'economia globalizzata la competitività tra imprese diventa ora competitività tra territori. E la competitività di un sistema produttivo dipende sempre più dal modo di regolazione con cui vengono prodotti i "beni collettivi per la competitività" entro quel dato contesto (Crouch et al. 2001). Si tratta di beni e servizi costituiti da infrastrutture fisiche, ma anche immateriali, come la formazione di capitale umano qualificato, di servizi alle imprese e alle persone, di welfare locale: beni e servizi che rendono un territorio attrattivo per la sua qualità della vita e per le opportunità di futuro. Queste dinamiche richiedono profondi cambiamenti anche degli assetti istituzionali che attengono al governo dei processi di sviluppo, poiché anche l'efficienza della rete di servizi, l'innovazione istituzionale della pubblica amministrazione e la qualità del governo nel suo complesso, diventano fattori di sviluppo cruciali.

Sulla base di questi presupposti l'intervento fa riferimento ad un'indagine sul campo, condotta nei mesi finali del 2016 e a quelli iniziali del 2017, attraverso la quale si è cercato di capire se il "sistema pelle", da anni presente nel centro antico della città partenopea (soprattutto nel "Rione Sanità"), sia riuscito a dotarsi di quegli strumenti, individuali e di contesto, in grado di reggere la concorrenza, nazionale e internazionale, e a fronteggiare le sfide del mercato globale. Questa attenzione alle dinamiche e alle caratteristiche di questo sistema produttivo prova a richiamare schemi di pensiero di tipo possibilista rifacendosi ai contributi teorici e strumentali legati al lavoro di Albert Hirschman, di Eugenio Colorni e di Luca Meldolesi.

Tommaso di Nardo

L'imprenditorialità come leva per lo sviluppo territoriale e l'importanza delle Scuole di impresa sul territorio

L'imprenditorialità come elemento vitale della crescita economica e sociale di una comunità territoriale per quanto possa essere un'idea antica e radicata in molte zone del pianeta, resta un elemento troppo poco diffuso e considerato: in molte altre zone, specialmente in quelle meno sviluppate.

Ad esempio, nelle zone a nord di Napoli, dove dal 2000 svolgo la mia attività di economista e commercialista dello sviluppo locale, zone oggi conosciute per la recrudescenza dei fenomeni criminali e di inquinamento ambientale che le hanno etichettate come "Terra dei Fuochi", si è finalmente scoperto (Mita, Di Nardo, Celentano, 2012) come l'imprenditorialità sia un potente meccanismo di cambiamento nella misura in cui si rivela un meccanismo utile a canalizzare l'energia sociale (Hirschman, 1984) e le motivazioni individuali di affermazione personale e professionale.

Lo si è scoperto attraverso l'indagine sul campo e la conoscenza diretta di esperienze imprenditoriali di rottura, maturate da una forte carica personale e perciò "eccezionali" e in

quanto tali capaci di mostrare lo sviluppo possibile e l'importanza dei "punti di svolta" che possono favorirlo.

L'imprenditorialità che rompe i legami e la mentalità di dipendenza e subordinazione (Meldolesi, 2010) che prevale in molti settori dell'economia e del lavoro sul territorio può agire da fattore di cambiamento se viene accompagnata ad emergere in piena autonomia oltre che essere riconosciuta dal contesto per il suo ruolo di agente del cambiamento.

Perciò, è importante comprendere che i programmi di aiuto alle imprese - siano esse nuove imprese o imprese già operanti - non possono esaurire la loro natura in sostegni finanziari, diretti o indiretti, ma devono essere basati sulla spinta all'imprenditorialità intesa come crescita delle capacità imprenditoriali dei singoli e del luogo. E molto spesso i programmi finanziari sono di ostacolo a questi processi nella misura in cui impediscono il riconoscimento, la formazione e lo sviluppo di quelle capacità (perché pongono in primo piano il desiderio di ottenere il finanziamento piuttosto che quello di sviluppare le proprie capacità imprenditoriali).

Un modo utile per affrontare il problema è stato sperimentato in zona attraverso il progetto "Giugliano Scuola di Impresa" promosso da AES – Associazione Economia e Sviluppo tra il 2015 e il 2017 a Giugliano in Campania.

Il progetto è stato costruito e gestito sulla base dei seguenti fondamenti:

- Iniziativa dal basso nata dalla costruzione di una rete territoriale di operatori economici interessati allo sviluppo imprenditoriale e senza il coinvolgimento delle istituzioni che avrebbero potuto "inquinare" il processo di formazione di una volontà politica autonoma e appunto dal basso;
- Coinvolgimento di imprenditori, associazioni imprenditoriali, media locali, professionisti d'impresa con la direzione scientifica, didattica e operativa di due ex-allievi di Luca Meldolesi (Franco Cioffi e Tommaso Di Nardo);
- Gestione no profit della scuola con la previsione di quote di contribuzione da parte dei partecipanti non elevate;
- Formazione basata essenzialmente su conoscenze pratiche di management aziendale e gestione imprenditoriale da parte di professionisti con esperienza sul campo;
- Testimonianze di imprenditori di successo;
- Visite aziendali guidate.

Durante la gestione del programma, sulla base dell'esperienza maturata, si è scoperto che l'imprenditorialità è qualcosa che si apprende favorendo il più possibile il contatto tra i partecipanti e gli imprenditori fino a ideare e programmare percorsi più avanzati di formazione imprenditoriale, veri e propri project work aziendali nei quali i partecipanti sono guidati nell'apprendimento in the making cioè venendo direttamente accompagnati da manager esperti in grado anche di simulare la gestione di processi aziendali e la risoluzione di problematiche specifiche delle imprese coinvolte.

È così che, accanto al corso base dedicato ad una prima fondamentale formazione sul fare impresa ed essere imprenditore, la Scuola ha offerto un corso di secondo livello svolto direttamente in azienda riservato esclusivamente ai partecipanti al corso base. Il meccanismo si è immediatamente evoluto generando una specie di terzo livello nel momento in cui uno o più partecipanti ha ospitato successivamente uno o più project work aziendali.

Il progetto "Giugliano Scuola di Impresa" ha esaurito il suo primo ciclo dopo tre anni ed ora è in fase di riorganizzazione.

Ha messo in luce alcune importanti idee sull'imprenditorialità come leva di sviluppo territoriale ma ha presentato anche alcuni problemi di fondo soprattutto per la sostenibilità e la gestione della Scuola.

Se, infatti, il progetto, da un lato, ha risposto perfettamente allo stimolo del prof. Vittorio Coda sulla necessità e l'importanza di "iniettare imprenditorialità sul territorio", dall'altro lato ha posto problemi di riconoscimento e accreditamento.

La difficoltà principale è stata certamente quella di accreditare il progetto presso le istituzioni locali e le rappresentanze imprenditoriali interessate più ai programmi finanziari e infrastrutturali che all'imprenditorialità.

Al momento, "Giugliano Scuola di Impresa" è impegnata in una riorganizzazione basata sull'ampliamento della base associativa e sull'istituzionalizzazione di corsi per aspiranti imprenditori, perciò dedicati più propriamente alla creazione d'impresa. Esiste, infatti, una diffusa propensione alla creazione d'impresa, anche grazie ai programmi di contribuzione finanziaria ancora esistenti, che però manca quasi completamente di orientamento e accompagnamento validi.

Dal progetto "Giugliano Scuola di Impresa" nascono altri progetti di Scuole imprenditoriali e ciò nella consapevolezza che proprio per raccogliere la sfida di Vittorio Coda, Luca Meldolesi e Albert Hirschman sia necessario che tali iniziative si moltiplichino sul territorio adattandosi al contesto.

E ciò pone, evidentemente, nuove sfide alla politica economica e, in particolare, alle politiche per lo sviluppo.

Francesco Messina

Una democrazia in azienda è possibile?

Cosa sono i *flat model*? Qual è il nuovo ruolo del *middle management*? Come deve comportarsi un imprenditore che voglia enfatizzare le risorse interne e quale filosofia aziendale consente di interagire con mercati sempre più caotici? L'intervento compara i modelli organizzativi di nuova generazione mostrando pregi e limiti rispetto ai modelli organizzativi tradizionali. Saranno citati diversi casi aziendali in cui tali modelli sono quotidianamente applicati.

Domenico Marino

Imprese, KIBS, servitization e sviluppo: alcune ipotesi di policy

Le connessioni fra imprese manifatturiere e *knowledge-Intensive Business Service* (KIBS) sono importanti per spiegare i divari di competitività a livello territoriale. Tuttavia la letteratura sull'argomento non è vasta. Molto importante in questa luce appare il contributo di Lafuente, Vaillant, Vendrell Herreo (2016) che mostra come la crescita dell'occupazione in un dato territorio sia fortemente interrelata con la *servitization* e di come questo legame funzionale possa generare circuiti virtuosi. In questo paper si propone un modello teorico per spiegare il legame fra *servitization* e competitività territoriale, a partire dal caso italiano.

Infatti nei sistemi territoriali deboli politiche regionali tradizionali basate sulla compensazione di fattori di produzione scarsi, quali per esempio il capitale (per stimolare l'investimento produttivo), rischiano di creare una sorta di *Dutch disease* visto che i sistemi territoriali non riescono ad assorbire efficacemente il fattore di produzione (tradizionale) aggiuntivo. Dunque, politiche regionali "compensative" o "additive" finiscono per acuire le differenze esistenti tra regioni dovute a differenti funzioni di risposta e che si manifestano in equilibri multipli e resilienti (tipo *fitness landscapes*). Anziché promuovere la convergenza si creano trappole di sottosviluppo da cui i sistemi territoriali faticano ad uscire.

Vincenzo Marino

Cooperazione Colorniana

La cooperativa è una forma d'impresa che pone la persona (e i suoi bisogni) al centro dell'azione imprenditoriale. Le cooperative non nascono per uno scopo speculativo, ma per rispondere ai bisogni di coloro che le costituiscono.

La cooperazione di lavoro per dare lavoro, la cooperazione agricola per valorizzare (anche trasformandolo) il prodotto dei soci agricoli, la cooperazione d'utenza per soddisfare i bisogni dei consumatori utenti. Non ci sono soci di capitale che partecipano all'attività imprenditoriale per trarre un profitto adeguato rispetto al capitale investito. Nella cooperativa vige il principio capitaro (una testa un voto) per il quale il peso del socio delle decisioni non dipende dai suoi apporti di capitale ma dalla sua partecipazione.

Non solo. La cooperativa si regge sul principio mutualistico, non su quello speculativo, ovvero sulla necessità di generazione di mutui benefici fra i soci. In ragione di questa peculiarità è oggetto di specifica tutela costituzionale, di vantaggi fiscali nella tassazione dei redditi generati dallo scambio mutualistico, di specifici controlli volti a verificare l'effettiva esistenza di questo scambio mutualistico (revisione cooperativa).

Per questa sua natura, la cooperativa promuove la sua azione imprenditoriale, per citare Stefano Zamagni, all'intersezione di 3 etiche:

- L'etica utilitaristica: perché la cooperativa deve generare utilità per i soci. Ed è quindi volta al soddisfacimento degli interessi dei soci;
- L'etica deontologica (o delle responsabilità): perché la cooperativa va gestita come ogni altra forma d'impresa, ovvero rispettandone le regole di funzionamento imprenditoriale;
- L'etica delle virtù (o dell'amore): perché lo scambio mutualistico tra soci, o tra soci e cooperativa non può esistere se non si attiva un adeguato sistema relazionale (capitale sociale endogeno alla cooperativa).

Per queste sue caratteristiche costitutive, per il principio capitaro (una testa un voto) e per il principio della porta aperta, la cooperativa ha assunto storicamente una funzione di risoluzione imprenditoriale del conflitto tra capitale e lavoro ('800 - '900). Più modernamente è considerata strumento di emancipazione delle persone che in forma cooperativa partecipano, appunto, ad una vicenda imprenditoriale collettiva.

Per converso le cooperative sono state, di recente, al centro dell'attenzione mediatica come "luoghi di sfruttamento", "protagoniste di fenomeni corruttivi" (Mafia Capitale), strumenti al servizio di modalità opportunistiche e speculative in tema di migrazione.

L'intervento alla Conferenza di Napoli si interroga sulle ragioni di questi "diaframmi". Dialogando con il punto di vista dei Valori imprenditoriali in azione (Vitale - Coda), con il richiamo ai principi ispiratori della cooperazione, con le riforme di legge (a partire da quella sulle false cooperative), si intende fornire una risposta interpretativa a queste questioni.

Il riferimento all'imprenditorialità "colorniana" si estende qui al concetto di imprenditorialità e leadership collettiva e prova a sviluppare una visione innovativa dell'azione imprenditoriale cooperativa.